

quali si aggiunge quella relativa al corrispettivo dio etrusco *Manθ*²⁰. È stato autorevolmente supposto che le dediche in greco ad Apollo siano legate alla presenza nel santuario etrusco di sacerdoti provenienti da Poseidonia²¹: il dio, titolare del santuario che affaccia sulla ‘piazza’ della città antica (come a Pompei, dove il suo Tempio sorge presso il Foro), è venerato in quanto divinità poliadica, garante sacro della fondazione urbana.

Un’ulteriore spia delle relazioni intessute tra Greci, Etruschi e Indigeni è costituita dal gentilizio etrusco *Amina* riportato su una coppa di bucchero dal santuario settentrionale di Pontecagnano. Esso richiama il nome della leggendaria popolazione degli Aminei, collocata dalla tradizione erudita nell’Agro Picentino²², documentato a Poseidonia nella dedica in greco a *Hera* di un disco d’argento da parte degli “oligarchi di Amina”²³. L’intreccio tra documentazione epigrafica e tradizione mitica rivela probabilmente l’esistenza di una comunità indigena dell’Agro Picentino insediata nel retroterra tra Pontecagnano e Poseidonia²⁴.

Pur costituendo uno strumento di interazione, la lingua e la scrittura sono in prima istanza elementi di forte connotazione culturale, atti a marcare un’identità rispetto a un’alterità. Emblematico è il caso della Valle del Sarno. A Pompei per tutto il VI secolo a.C. si scrive in etrusco, come conferma lo straordinario complesso di iscrizioni dal santuario suburbano di Fondo Iozzino²⁵. Il concentrarsi delle iscrizioni in rapporto al santuario, e in un arco cronologico ristretto alla seconda metà del VI secolo a.C., evidenzia come la pratica epigrafica risponda a specifiche esigenze che si realizzano in determinati contesti storici e funzionali.

L’etrusco è attestato anche a sud del fiume Sarno, a *Stabiae*, già dalla prima metà del VI secolo a.C. Ma, accanto a esso, ricorrono nella seconda metà del secolo iscrizioni di tipo paleoitalico da Vico Equense, Nocera e Sorrento²⁶. Questi documenti manifestano la volontà di marcare un’autonoma identità culturale e politica in termini oppositivi rispetto agli Etruschi (di Pompei), che si concreta anche nella resistenza all’assimilazione linguistica²⁷. Una delle iscrizioni paleoitaliche (“| *bruties* || *esum*”, “[di] *Bruties* [io] sono”) è associata nella tomba 32 di Nocera a una seconda dedica in alfabeto euboico che riporta il nome greco *Ariston*²⁸, secondo un sistema di relazioni ospitali non dissimile da quello delle iscrizioni simposiali di Fratte e Pontecagnano.

I SANNITI E LA FINE DELLA SCRITTURA ETRUSCA IN CAMPANIA

La scrittura etrusca cessa di essere documentata nella Valle del Sarno sullo scorcio del VI secolo a.C., in concomitanza con il processo di “sannitizzazione” del comparto²⁹. Questa nuova fase, scaturita dalla strutturazione politica della componente indigena che nella seconda metà del V secolo a.C. investirà anche la piana campana, si manifesta a livello linguistico con l’affermazione dell’osco, che utilizza un alfabeto di derivazione etrusca. La portata politica del cambiamento traspare nel ricorso alla lingua osca per il poleonimo Nola, la “Città Nuova”, già attestato in Ecateo³⁰.

Nell’Agro Picentino la “sannitizzazione” di Pontecagnano sembra realizzarsi in una logica di maggiore continuità rispetto alla città arcaica. Lo dimostra anche la conservazione della lingua etrusca fino al pieno IV secolo a.C., a fronte di poche iscrizioni in greco riferibili alla componente italica che sopraggiunge a integrare la comunità, nel caso specifico probabilmente dall’area gravitante intorno a *Neapolis*³¹. In questo contesto, in cui è facile immaginare casi di diglossia e digrafia, si realizzano forme di commistione tra i diversi sistemi di scrittura, come per esempio nell’iscrizione etrusca “*perpnies*”, “di *Perpnie*”³², che presenta la “i” diacritica tipica dell’antico alfabeto paleoitalico, ancora usata nel IV secolo a.C. nella Penisola Sorrentina e poi accolta nell’alfabeto osco ‘nazionale’. L’epigrafe collega i due comparti geografici accomunati dalle fonti nella nozione di “*Tyrrhenia* abitata dai Sanniti”, nella quale traspare la dialettica tra continuità e cambiamento riflessa dalla documentazione epigrafica³³.

Morire in Campania: riflessi della complessità culturale e sociale nell’ideologia funeraria dall’VIII al IV secolo a.C.

Valentino Nizzo

LA RICERCA DELL’IDENTITÀ: VILLANOVIANI E INDIGENI

L’installazione dell’insediamento di *Pithekoussai* nell’isola d’Ischia, sul finire del primo quarto dell’VIII secolo a.C., seguita dopo circa una generazione dalla fondazione della *polis* euboica di Cuma, in un sito già in precedenza abitato, ebbe un effetto dirompente sullo sviluppo delle comunità indigene della Campania¹, favorendo in pochi anni l’emersione di una aristocrazia di tipo gentilizio determinata ad acquisire, manipolare e reinterpretare i modelli ideologici e sociologici di matrice greca e orientale, dando avvio a ibridazioni spesso anche assai originali tra la componente locale e quella allogena, oggi ricostruibili prevalentemente attraverso il fil rouge del loro riflesso funerario, in una dialettica che idealmente si snoda fino alle soglie della romanizzazione e che giustifica quell’immagine di “cultura meticcica”² che contraddistingue quest’area almeno sin dal principio dell’Orientalizzante³.

Tali processi si inserivano in un panorama di per sé già di elevata complessità caratterizzato, sin dagli albori dell’Età del Ferro (IX-metà dell’VIII secolo a.C., secondo le cronologie tradizionali), da una notevole permeabilità culturale, che aveva favorito un diffuso e articolato movimento espansionistico attraendo nelle aree più fertili della regione gruppi provenienti dall’Etruria meridionale marittima, all’epoca interessata da quel grande fermento demografico ed economico noto come “periodo villanoviano”, riconoscibile in termini archeologici dall’adozione quasi esclusiva del rituale incineratorio, con urna d’impasto dalla forma tendenzialmente biconica e dalla caratteristica decorazione geometrica incisa “a pettine”⁴.

L’individuazione delle aree oggetto di tale precoce forma di “colonizzazione” aveva seguito una logica non dissimile da quella che aveva contraddistinto la nascita e lo sviluppo dei grandi centri protourbani dell’Etruria propria: la disponibilità di un territorio pianeggiante ampio e produttivo, in posizione facilmente accessibile dal mare ma a distanza di sicurezza dalla costa, collocato in prossimità di un fiume navigabile con un approdo alla sua foce e predisposto agli scambi con l’entroterra attraverso una fitta rete viaria e fluviale. Tali fattori strategici ricorrono mirabilmente nei due principali siti villanoviani campani: Capua (l’odierna Santa Maria Capua Vetere), sorta lungo il corso del fiume Volturno allo sbocco di un sistema fluviale che la poneva in rapporto con la Valle del Tevere e i centri di *Volsinii* e Chiusi⁵, e Pontecagnano, posta presso il più modesto fiume Picentino, all’estremità settentrionale di una amplissima fascia costiera caratterizzata da dune e lagune che si estendevano fino all’insediamento di Capodifiume, nei pressi della futura Paestum, e consentivano, attraverso un’articolata serie di villaggi (ben presto in parte riassorbiti dal sito egemone), da un lato il controllo delle rotte marittime di cabotaggio e, dall’altro, quello delle vie di penetrazione verso i centri indigeni dell’interno, dal Vallo di Diano all’area enotria e dalla costa tirrenica a quella adriatica (attraverso le Valli del Sele e dell’Ofanto), grazie ad avamposti come Sala Consilina ed Eboli⁶.

La componente indigena (designata dagli storici antichi con il nome di Opici / Osci) risultava strettamente interrelata con quella villanoviana, pur essendo caratterizzata da tratti culturali nettamente distinti e riconoscibili,

²⁰ Colonna 1997.

²¹ Colonna 1984-1985, p. 77, nota 67.

²² Hsch., s.v. “Aminaiion”; Macr., *Sat.*, 3, 20, 7.

²³ La Regina 1998.

²⁴ *L’iscrizione di Amina* 1984; Cerchiai

2010a, p. 81.

²⁵ Osanna, Pellegrino 2017, pp. 379-389.

²⁶ Colonna 1994b; Russo 2005; *Sorrento e*

la Penisola Sorrentina 2010, pp. 25-101.

²⁷ Cerchiai 2010b.

²⁸ Colonna 1974.

²⁹ Colonna 1994b, pp. 95-96; Cerchiai

2014a.

³⁰ *FGrHist* 1 F 64.

³¹ Pellegrino 2010, pp. 11-15.

³² Pellegrino 2008b.

³³ Cerchiai 1996; Pellegrino 2014; Idem

2017a, pp. 707-709.

¹ Sul tema cfr.: d’Agostino, Cerchiai 2004; Nizzo 2007; d’Agostino 2011a; Nizzo 2016a; Cerchiai 2017a; Cinquantaquattro 2017. Per una sintesi storico-archeologica: Guzzo 2011, in particolare pp. 71-112; Mele 2014a.

² Così B. d’Agostino in d’Agostino, Cerchiai 2004, p. 271 e, da ultimi: Cuozzo, Pellegrino 2016; Cerchiai 2017a.

³ Per un quadro di sintesi generale sulle tematiche discusse in questa sede si rinvia a: d’Agostino 1988; Pugliese Carratelli 1991; *La Campania* 1992; *Campania meridionale* 1994; Cerchiai 1995; d’Agostino 2001; Cerchiai 2010a; *Gli Etruschi e la Campania* 2011; Cuozzo 2012; Bellelli 2017; Cinquantaquattro, Pellegrino 2017.

⁴ *Campania meridionale* 1994, d’Agostino 2001, pp. 237-239.

⁵ Occhilupo 2011; Melandri 2011 e in sintesi, da ultimo, Bellelli 2017.

⁶ Ruby 1995; Nizzo 2015, pp. 382-397; d’Agostino, Gastaldi 2016; *Pontecagnano III* 1; Cinquantaquattro, Pellegrino 2017 con rif. precedenti.

in particolare, per l'uso di seppellire i defunti in fosse terragne, da cui la denominazione di “cultura delle tombe a fossa” (o *Fossakultur*)⁷.

Anche nell'ambito della *Fossakultur*, grazie a sensibili variazioni nella cultura materiale e nelle pratiche rituali riflesse dalle sepolture, è possibile distinguere dei raggruppamenti locali: una facies tirrenica, gravitante sul Golfo di Napoli e lungo la Valle del Sarno, in un'area molto fertile che offre facili comunicazioni con la pianura Campana e, attraverso i centri di Nola e Avella, con le Valli del Volturno e del Calore, rappresentata da centri come Cuma, Striano, San Marzano, San Valentino Torio, Pagani e Poggiomarino; e una facies denominata “di Oliveto-Cairano”, identificabile negli insediamenti di Cairano, Conza, Calitri, Bisaccia, Morra de Sanctis e Oliveto Citra, collocati nell'entroterra delle Valli del Sele e dell'Ofanto, in un'area in cui particolarmente importante dovette essere il commercio della lana e il suo smistamento dalle aree produttive adriatiche della Daunia ai centri villanoviani del salernitano.

Tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII secolo a.C., grazie alla collocazione strategica e alla propensione alla mediazione, le enclave villanoviane della Campania, dopo un periodo contraddistinto da una sostanziale omogeneità dei corredi senza significativi squilibri di status, vengono investite più o meno direttamente dalla propulsione economica innescata dai primi contatti con le genti d'oltremare, spinte verso Occidente (fino alla Sardegna e alla Penisola iberica), in particolare, dalla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento di metalli, di cui erano particolarmente ricche le miniere poste sotto il controllo dei centri villanoviani del Lazio (Monti della Tolfa) e della Toscana (Elba ed entroterra di Populonia e Vetulonia). Con l'installazione del primo abitato greco stabile a *Pithekoussai*, a una prima fase esplorativa documentata da scambi e importazioni più o meno episodiche⁸ – ma tali, comunque, da favorire l'emersione di significative forme di differenziazione sociale⁹ – segue un periodo di consolidamento delle dinamiche di contatto, nelle quali vengono progressivamente coinvolte le comunità della *Fossakultur*, investite anch'esse da un rapido processo di assimilazione dei modelli allogeni, legati in particolare alla pratica aristocratica del consumo del vino che, attraverso la sua condivisione, contribuiva a consolidare i rapporti di reciprocità tra soggetti che identificavano se stessi come appartenenti al medesimo rango sociale.

Per effetto di tali stimoli, a partire dalla seconda metà dell'VIII e per tutto il corso del VII secolo a.C., la composizione dei corredi funerari nelle necropoli indigene comincia a enfatizzare in modo molto più evidente che in precedenza le differenziazioni legate al genere, rivelando la volontà di connotare lo status dei defunti attraverso la deposizione di particolari combinazioni di oggetti¹⁰.

L'ETÀ DEL CONFRONTO E DELL'IBRIDAZIONE: VIVERE E MORIRE “ALLA GRECA”

La “coppa di Nestore” dalla tomba 168 di *Pithekoussai*, databile al 720 a.C. circa, con la sua iscrizione metrica allusiva all'Iliade, è dunque solo la testimonianza apicale di un processo culturale che, veicolato con enfasi particolare dai gruppi elitari, si irradia dalla Campania e investe contemporaneamente e con rapidità impressionante quasi tutte le popolazioni indigene, ponendo fine alla prima Età del Ferro e segnando il principio del periodo detto “Orientalizzante”. Un periodo contraddistinto in Grecia e poi anche nella nostra Penisola dall'affermazione delle aristocrazie, dall'avvio del processo di formazione della *polis* e dal consolidarsi delle dinamiche coloniali a partire, significativamente, dal *palaiotaton ktisma* di Cuma, in terra opicia¹¹. Fondazione avvenuta, come ricordano le fonti¹², non senza ricorrere all'uso della forza a danno dei precedenti abitatori, sebbene non manchino casi evidenti di inclusione e integrazione della componente indigena (soprattutto femminile), in particolare all'interno della necropoli di *Pithekoussai*, rivelata dalla presenza di oggetti e ornamenti di produzione peninsulare (dall'entroterra campano alle aree laziale, villanoviana, daunia ed enotria), retaggio di contatti e, in molti casi, testimonianza della presenza, accanto a

¹³ Cerchiai 1999; Cuzzo, Pellegrino 2016; Nizzo 2016a; Cerchiai 2017a; Cinquantaquattro 2017.

¹⁴ Cuzzo 2003.

¹⁵ Come i tipici piatti in “*red slip*” di tradizione fenicia o il vasellame metallico e gli strumenti connessi alla preparazione, al consumo e alla spartizione delle carni, anche in una prospettiva di tipo “rituale-sacrificale”: calderoni, spiedi, coltelli, alari, scuri, asce, ecc.

¹⁶ In bronzo o anche in metalli preziosi o più comunemente in ceramica (*oinochoai*, *skyphoi*, *kotylai*, *kantharoi*, patere baccellate, crateri, ecc.), cui si affiancava, naturalmente, lo strumentario per la preparazione / consumazione del vino (grattugie, vasi filtro, ecc.) e il suo trasporto (come le anfore vinarie, ben presto oggetto anch'esse di rielaborazioni locali in funzione del commercio).

¹⁷ Dalla lavorazione dei metalli e delle oreficerie alla ceramistica, potenziata qualitativamente dall'introduzione del tornio veloce.

¹⁸ Come l'uso del carro da guerra o del calesse (con i relativi finimenti e bardature equine), o la prassi di profumare il corpo con oli e unguenti documentati dalla presenza nei corredi di contenitori specializzati (*aryballoi*, *alabastra*).

¹⁹ Anche in virtù della contestuale elaborazione e diffusione dell'alfabeto e della scrittura e della loro trasmissione alle genti indigene.

²⁰ Elevati a metafora funeraria dell'ambiente domestico e suddivisi in due parti: al centro quella più intima (il *thalamos*), riservata all'urna e agli oggetti personali e più preziosi, circoscritta da un “recinto” destinato a contenere gli strumenti connessi al focolare domestico (*hestia*) e, pertanto, simbolo della continuità del gruppo familiare: d'Agostino 1977; Idem 2001, pp. 244-245; Cuzzo 2012.

²¹ Frequentemente monumentalizzate in superficie con segnacoli (*sema*), tumuli o circoli di pietre.

²² Come testimonia la forma assunta dal rituale incineratorio nella necropoli pithecusana, con una peculiare dispersione del corredo nelle fasi stesse di combustione del cadavere sulla pira: Nizzo 2007, Idem 2015, pp. 373-382; Idem 2016a; Idem 2016b.

²³ Nizzo 2016b, pp. 55-56. Per un quadro di sintesi sull'evoluzione della necropoli cumana a partire dal VII secolo a.C., fondato sull'evidenza imprescindibile degli scavi ivi condotti da E. Stevens, cfr. Valenza Mele, Rescigno 2010a.

²⁴ Cfr. in generale *Etruria, Lazio e Magna Grecia* 2009 e ivi, in particolare, i contributi Bartoloni, Nizzo, Taloni, Minoja, Laforgia, Cinquantaquattro, Tomay, Bonaudo, Cuzzo, Mugione, Pellegrino, Serritella.

Greci e orientali, di soggetti di origine locale, spesso tuttavia ammessi negli spazi funerari in forme marginalizzate se non evidentemente subordinate e/o addirittura ‘servili’¹³.

L'apparizione di tombe di rango principesco è solo il tratto archeologicamente (e funerariamente) più evidente di un fenomeno che investe e modifica quasi tutti gli aspetti del vivere quotidiano e delle sue diverse modalità di rappresentazione, reale e simbolica¹⁴.

Accanto all'apparato da banchetto¹⁵ e da simposio¹⁶, precocemente oggetto di imitazioni locali, cominciarono infatti a diffondersi nuove tecniche¹⁷, pratiche¹⁸, insegne di potere e modelli mitici mutuati dall'epica¹⁹, tali da trasformare profondamente le logiche indigene del rituale funebre, incentivando l'assimilazione / reinterpretazione di prototipi eroici quali quelli dei funerali di Patroclo ed Ettore descritti da Omero. Come dimostrano puntualmente le sepolture maschili di rango principesco documentate dall'Orientalizzante antico (720-680 a.C. circa: Pontecagnano, tomba 4461) e medio (680-640/630 a.C. circa: Pontecagnano, tombe 928 e 926) a quello recente (640/630-575 a.C. circa: *Calatia*, tomba 285), contraddistinte dall'ostentazione della ricchezza e da una cura nell'organizzazione degli spazi interni²⁰ ed esterni²¹ che solo raramente si riscontra nei coevi contesti funerari di ambito greco (con significative eccezioni quali la tomba Artiaco 104 di Cuma, della fine dell'VIII secolo a.C.), caratterizzati plausibilmente da analoghe forme di esibizione, sebbene queste dovessero rimanere circoscritte piuttosto alle fasi iniziali del funerale che ai suoi esiti terminali nella tomba²². Un modo per esaltare nella dimensione collettiva della cerimonia le ambizioni di quel ceto oligarchico che pare legittimo identificare con i coloni eredi degli *hippobotai* calcidesi²³.

Un'analogha evoluzione semantica interessa in questo periodo le armi, tratto distintivo degli uomini in quanto guerrieri per tutta la prima Età del Ferro. Le armi da offesa delle tombe più antiche dell'Orientalizzante possono infatti presentare, accanto alla doppia lancia, una spada di ferro per il duello individuale corpo a corpo di stampo eroico, testimoniata in numerose raffigurazioni coeve e spesso esibita come un mero oggetto da parata arricchito da inserti in oro, argento, avorio e ambra, come documentano esemplari affini da contesti principeschi dell'Etruria e del Lazio nei quali anche oggetti come gli scudi, i carri e i troni acquisiscono progressivamente una semplice funzione di insegne di rappresentanza²⁴.

Pur con importanti differenziazioni locali, appare diffuso in tutta la regione il costume di riservare alle donne poste ai vertici della società un abbigliamento funebre particolarmente ricco ed esuberante, da ricondurre plausibilmente all'apparato indossato in occasione del ‘matrimonio’. Nell'ambito della “cultura di Oliveto-Cairano” esso risulta costituito da vesti su cui sono applicati bottoncini e borchie in bronzo, a cui si aggiungono falere e anelli (tomba 66 da Bisaccia, tombe 242 e 290 dalla necropoli di San Cataldo, a Eboli); il costume funebre era completato da oggetti d'ornamento particolarmente vistosi: bracciali, disposti a coprire tutti gli avambracci, numerose fibule (spesso anche del tipo “a occhiali”, caratteristico dell'ambito enotrio) e, sulla testa, il *tutulus*, il tipico copricapo di forma conica in verga a sezione lenticolare, che ricorre nelle sepolture femminili di Oliveto Citra e risulta documentato a Sala Consilina, in Calabria, in Puglia, a Cuma e anche a *Pithekoussai* (nella tomba 283, del 700 a.C.), dove l'attestazione di oggetti e ornamenti riconducibili alla *Fossakultur* campana e a quella di ambito enotrio è stata da tempo correlata a forme di “scambio matrimoniale”, oltre che meramente commerciali.

Nelle tombe della Valle del Sarno l'esibizione di ricchezza traspare, invece, più che dall'abito vero e proprio, dall'enorme quantità di monili indossati dalla defunta. Peculiari sono il diadema fermavelo, il cinturone in bronzo e le raffinate collane in argento o ambra, a cui si aggiunge una grande quantità di bracciali, fibule e anelli digitali che ornavano le mani e i piedi della defunta.

⁷ Termine coniato da G. Sjöflund ed entrato a far parte della nomenclatura dell'archeologia protostorica per indicare le culture inumatrici dell'Italia meridionale: Nizzo 2015, pp. 163-164.

⁸ Bronzi sardi, ceramica “piumata” della Sicilia, perle di pasta vitrea a forma di uccellino dal Mediterraneo orientale, scarabei, scaraboidi e monili egizi o egittizzanti, ceramica greca mediogeometrica, vasellame metallico di produzione orientale o proveniente dall'Etruria: *Prima di Pithecusa* 1999, d'Agostino, Gastaldi 2016, con ulteriori riferimenti bibliografici.

⁹ Precocemente esemplificate a Pontecagnano da tombe come la 2145 della fase locale IB e, poi, in forma ancor più enfatizzata in senso “proto-principesco” dalle tombe 3090/3090bis della fase IIB.

¹⁰ Per un quadro di sintesi documentario e teorico del contesto storico e archeologico della prima colonizzazione cfr. i vari contributi raccolti in *Contexts of Early Colonisation* 2016 e *Conceptualising Early Colonisation* 2016.

¹¹ Str., 5, 4, 4.

¹² *FGrHist* 257 F36 (Flegonte di Tralles).

La documentazione offerta dall'Agro Picentino è particolarmente ampia sia nel centro egemone di Pontecagnano che in quelli sorti nel territorio limitrofo (Montevetrano, Montecorvino Rovella, Olevano sul Tusciano, Santa Maria a Vico). Nelle sepolture femminili eminenti si registra una netta gradualità nella ricchezza degli ornamenti e nella presenza di particolari segni di prestigio, con esiti assolutamente eccezionali come nel caso del corredo della tomba 2465, della fine dell'VIII secolo a.C.²⁵.

A una ricchissima parure di monili e gioielli in oro, argento, bronzo e ambra²⁶ è associato un corredo che, per tipologia di oggetti, consente di assimilare questa sepoltura a quelle maschili di tipo principesco. In particolare il servizio di vasi in bronzo (lebetes, bacino, patera baccellata, *oinochoe*) e in argilla, lo strumentario in ferro e in piombo (spiedi, alari, coltello, scure), gli utensili (fuso di bronzo e fusaiole) e, soprattutto, la presenza del carro, connotano la defunta come una donna di altissimo rango e permettono di ipotizzare un suo ruolo esteso non solo alla sfera del sacrificio e della gestione dei beni domestici ma anche a pratiche di tipo sacerdotale, affini forse a quelle ipotizzabili a Capua per la tomba 722 di località Fornaci²⁷ e, nella Valle del Sarno, per la coeva "tomba della principessa" (tomba 818) di San Valentino Torio o per la tomba 201 della necropoli sudoccidentale di *Calatia* (odierna Maddaloni).

Un benessere che traspare anche e soprattutto dal trattamento riservato ai bambini, sempre più ammessi e integrati negli spazi funerari degli adulti, soprattutto dopo il superamento del momento critico dell'infanzia (dai 2 ai 3 anni) che, com'è noto, in società di livello agricolo come queste era contraddistinto da un elevatissimo tasso di mortalità, per combattere il quale ben presto gli indigeni si rivolsero alle soluzioni profilattiche adottate da Greci e orientali, adornando i propri piccoli con scarabei e amuleti di importazione o imitazione.

Alcuni di essi potevano essere addirittura connotati come piccoli principi o principesse e accompagnati da corredi che competono per sfarzo e ricchezza con quelli degli adulti, mostrando il possesso di prerogative ereditarie che garantivano loro il conseguimento di una identità di status anche oltre la morte. Nella necropoli orientale di Pontecagnano alcune tombe di bambine collocate all'interno di un recinto di lastre di travertino sembrano essere state addirittura protagoniste di culti funerari (testimoniati da canali per offerte e libagioni), osservati fino al VI secolo a.C. per più generazioni e volti probabilmente a cementare il senso di appartenenza e l'ereditarietà del rango in un nucleo gentilizio²⁸.

Nei centri etruschi del salernitano la progressiva integrazione di gruppi di individui appartenenti alla facies di "Oliveto-Cairano", soprattutto a partire dall'Orientalizzante antico, spiega la presenza di tombe femminili che esibiscono alcuni degli oggetti d'ornamento ritenuti i fossili guida di questa cultura²⁹. Caratteristica che connota anche alcuni defunti di sesso maschile che, pur essendo stranieri, sembrano conservare il diritto di sfoggiare non solo il proprio costume personale ma anche armi, utensili e vasi propri della loro cultura di appartenenza. In questi casi non si tratta dunque, o non si tratta soltanto, di scambi di tipo matrimoniale, ma di veri e propri inserimenti stabili in altre comunità, la cui attrattività cresceva in proporzione con la loro influenza economica.

Nel corso del VII secolo a.C. la funzione emporica di Pontecagnano, infatti, risulta ulteriormente consolidata, incoraggiando l'afflusso di artigiani e commercianti greci, fenici ed etruschi e la redistribuzione delle loro merci e di quelle prodotte localmente verso i centri indigeni della Basilicata e del Melfese³⁰. Un processo che, con l'Orientalizzante recente, culmina nell'installazione a Capua e Pontecagnano di officine ceramiche specializzate nell'imitazione per la committenza locale del vasellame in bucchero ed etrusco-corinzio fino ad allora importato dall'Etruria, la cui diffusione nella regione (attestata fino al principio del V secolo a.C.) va di pari passo con quella della

lingua etrusca, documentata sia in centri di nuova fondazione come Fratte di Salerno, sia in realtà di origine e tradizione italica come Nola, Suessula, Pompei e Stabia, non senza dar luogo a fenomeni di 'resistenza', come quelli testimoniati nell'area nocerina e sorrentina dalla diffusione di iscrizioni in una lingua di tipo italico "presannitico" di effimera durata o dalla presenza di corredi di esuberante ricchezza come quello della tomba 2 della necropoli del Deserto a Massa Lubrense, della prima metà del VI secolo a.C., con un defunto inumato in una cassa scavata in un blocco monolitico di tufo grigio che, accanto alle peculiari forme locali d'impasto, esibisce all'interno e all'esterno del sarcofago il tipico corredo da simposio frutto della commistione tra la componente greca e quella etrusca³¹, in linea con la documentazione delle coeve necropoli di Vico Equense e Stabia³².

I NUOVI EQUILIBRI DELL'ARCAISMO

Con l'epoca arcaica, soprattutto a partire da grandi eventi come la battaglia navale di Aleria contro i focesi (540/535 circa), descritta da Erodoto, e lo scontro con il tiranno Aristodemo di Cuma (524 a.C.), la potenza degli Etruschi sul Tirreno meridionale si indebolisce progressivamente a favore, da un lato, degli alleati Cartaginesi e, dall'altro, dei Greci delle colonie della Campania loro rivali. La presenza di questi ultimi lungo le coste e a controllo delle principali vie di transito si consolida, infatti, grazie alla fioritura dello stanziamento acheo di Poseidonia³³, sulla riva destra del Sele, in un'area precedentemente posta sotto l'influenza etrusca, e, nell'ultimo trentennio del secolo, con la fondazione focese di Elea, presso il Vallo di Diano nel Cilento, e la rifondazione di *Neapolis*, sul sito in precedenza occupato da *Parthenope*, subcolonia dei cumani³⁴.

Le comunità etrusche della Campania sono di conseguenza costrette a riorganizzare le loro strategie in funzione degli itinerari interni (in particolare la via Ofanto-Sele) che, percorsi in senso opposto a quello prevalente nei secoli precedenti, consentivano di connettere i loro traffici con la fitta trama di relazioni adriatiche ormai sempre di più imperniata sull'Etruria padana e, in particolare, sull'emporio di Spina di recente installazione, cui le fonti attribuivano un ruolo strategico nella coalizione che aveva visto gli "Etruschi del Golfo Ionico [l'alto Adriatico] con i Dauni, gli Umbri e molti altri barbari" fronteggiare Aristodemo nel 524 a.C. in occasione della battaglia di Cuma e uscirne sconfitti³⁵.

A trarre beneficio dalla contrazione dei centri etruschi del salernitano e dal loro ripiegamento verso l'entroterra non sono soltanto le colonie greche della costa ma anche le genti indigene di "Oliveto-Cairano", divenute indirettamente protagoniste delle nuove dinamiche commerciali. Nelle tombe dei ceti dominanti³⁶ vengono deposti anche oggetti d'importazione³⁷, la cui diffusione contribuisce a ispirare imitazioni locali della ceramica greca, come i vasi (in particolare crateri) con la caratteristica decorazione fitomorfa, documentati nell'area dell'Ofanto-Sele a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C. e spesso affiancati nei corredi da ceramiche di tradizione locale come le olle e i piatti / bacili in argilla figulina, con i quali venivano perpetuati modelli culturali dei secoli precedenti volti a sottolineare l'importanza del controllo delle risorse agricole quale strumento di distinzione e affermazione sociale³⁸.

Ma è senza dubbio Capua, grazie anche alla sua neutralità, il centro indigeno che sa approfittare al meglio della vittoria cumana, consolidando i buoni rapporti che tradizionalmente la legavano alla colonia euboica e potenziando ulteriormente quelle capacità di mediazione politica e commerciale tra l'area etrusco-laziale e quella greca che sembra legittimare il ruolo attribuitole dal geografo Strabone (5, 4, 3) di capitale della dodecapoli etrusca della Campania. Sin dal principio del VI secolo a.C., infatti, Capua doveva essere subentrata a Pontecagnano nel controllo dei traffici verso il sud della Penisola, grazie al tramite di Fratte e al favore della sempre più influente Poseidonia, come dimostrano corredi di rango principesco del livello della tomba dei Quattordici Ponti³⁹.

²⁵ Cuzzo 2003, pp. 108-112.

²⁶ Costituita da un diadema, collane, orecchini, bracciali e un cospicuo numero di fibule con arco rivestito d'ambra e osso.

²⁷ Oggetto di un rituale complesso e di non facile ricostruzione, da interpretare forse come una incinerazione primaria (Melandri) piuttosto che una più comune inumazione (d'Agostino). Da ultimo Bellelli 2017, pp. 1402 ss. con riferimenti.

²⁸ Cuzzo 2003, *passim*.

²⁹ Bracciali ad arco inflesso, rinvenuti sempre in numero dispari, orecchini a doppio filo con estremità appiattite, cinture con lunghi pendagli spiraliformi, pendagli complessi di forma trapezoidale con decorazione incisa e con terminazioni stilizzate a uccellino. Per un quadro di insieme sufficientemente aggiornato sulla mobilità indigena della Campania tra VIII e VII secolo a.C. cfr. da ultimo Dall'Irpinia alla costa tirrenica 2017, con rif.

³⁰ Si vedano i contributi di Bonaudo, Cuzzo, Mugione, Pellegrino, Serritella in *Etruria, Lazio e Magna Grecia* 2009, pp. 169-208.

³¹ Grattugia, olpe e bacile con orlo perlato in bronzo, coppe ioniche ed etrusco-corinzie, vasellame in bucchero d'importazione e produzione locale, ceramica figulina di imitazione greca, ecc.

³² Cfr. in proposito i vari contributi editi in *Sorrento e la Penisola Sorrentina* 2010, con ulteriori riferimenti bibliografici.

³³ Sorto come emanazione di Sibari sullo scorcio del VII secolo a.C.

³⁴ Raviola 1995; Mele 2014a.

³⁵ D.H., 7, 3, 1.

³⁶ Come la tomba 27 della necropoli di Turni a Oliveto Citra, del secondo quarto del VI secolo a.C.

³⁷ Coppe ioniche e mesocorinzie, prodotte da artigiani greci o magnogreci, vasi in bucchero pesante e in bronzo dell'area etrusca.

³⁸ D'Agostino 2001, pp. 246-251.

³⁹ Bellelli 2006; Thiermann 2012.

La vicinanza con Cuma in questo periodo è testimoniata in modo piuttosto evidente dalla diffusione tra le élite locali del modello della “tomba a cubo”, una sepoltura a incinerazione secondaria diffusa nella Campania settentrionale⁴⁰, costituita da un ricettacolo parallelepipedo in tufo cui si associa come urna un peculiare *dinos* di bronzo, opera di officine capuane. L'accresciuto benessere incentiva le richieste dei maggiorenti locali contribuendo, tra la fine del VI e il principio del V secolo a.C., allo sviluppo di botteghe volte a soddisfare tali esigenze sia in campo coroplastico che ceramografico, dando origine a una produzione di vasi a figure nere che imita la coeva ceramica importata da Atene.

Nelle sepolture indigene di questo periodo, infatti, aumenta la presenza di ceramica attica a riprova non soltanto dell'affermazione della moda del simposio, ma del progressivo consolidarsi dei rapporti tra la componente aristocratica greca e quella locale, sempre di più accomunate da una sostanziale coincidenza di intenti e in grado ormai di comunicare tra loro senza particolari difficoltà. Un aspetto che trova riscontro anche nell'affermazione del culto di Dioniso (e, contestualmente, in quella del suo ‘profeta’ Orfeo) che, in parallelo con il diffondersi di credenze salvifiche e misteriche, comincia ad acquistare sempre di più una forte valenza funeraria e rituale testimoniata dalla diffusione, sia in ambito greco che indigeno, di vasi decorati da immagini in cui satiri, menadi ed eroti alati offrono al dio bende, corone o piatti ricolmi di uova; doni che, in contesti di particolare prestigio, venivano realmente deposti nelle sepolture allo scopo di evocare un rapporto di reciprocità tra la divinità e il suo seguito. Ma sono tombe dipinte eccezionali e di interpretazione controversa come quella poseidoniate “del tuffatore”, del primo quarto del V secolo a.C., o quella, purtroppo perduta, con scena di gioco della dama dalla località Quattro Santi di Capua, databile significativamente negli anni in cui la tradizione⁴¹ collocava la “rifondazione” della città (471 a.C.), a costituire, accanto ad alcune epigrafi funerarie cumane coeve, la testimonianza più significativa della precoce presenza di iniziati del culto di Bacco (*bacchoi*) in Campania, altrimenti sfuggente per l'evanescenza delle fonti archeologiche e la caratteristica esiguità dei corredi delle tombe greche di questo periodo⁴².

IL RISCATTO DEGLI “ITALICI”

Sono tuttavia eventi come la restaurazione oligarchica seguita all'assassinio di Aristodemo e la sconfitta degli Etruschi presso Cuma nel 474 a.C. per opera della flotta siracusana guidata da Ierone I a innescare quella lenta rivoluzione che, nell'arco di pochi decenni, avrebbe favorito l'ingresso nella storia della Campania, e conseguentemente nel suo riflesso archeologico, di nuovi protagonisti: quegli Italici già da tempo pienamente inseriti come ceti subalterni nelle comunità greche ed etrusche, intenzionati dapprima a conseguire una maggiore integrazione per mirare poi alla definitiva affermazione culminata, tra il 423 e il 421 a.C., con l'assunzione del governo di Capua e di Cuma da parte dei Campani da un lato e con la coeva lucanizzazione di Poseidonia (divenuta ora *Paistom*) dall'altro.

Un processo, senza dubbio ben più articolato di quanto non traspaia dalle fonti letterarie, durato oltre un secolo e riscontrabile archeologicamente attraverso la progressiva infiltrazione di componenti italiche (campane, sannitiche e lucane) nei contesti funerari greci ed etruschi.

Tra il V e il IV secolo a.C., nelle necropoli indigene, i guerrieri cominciano infatti a essere deposti con la lancia⁴³ e la corazza di tipo italico propria dei guerrieri sanniti, caratterizzata da una coppia di piastre ornate da tre dischi con motivi vegetali a sbalzo nella parte anteriore, a protezione del petto e del dorso. Tale corazza era fissata su un supporto di stoffa o di cuoio e indossata su una tunica corta trattenuta in vita da un caratteristico cinturone in bronzo, con ganci spesso conformati a palmette, generalmente indossato o, più raramente, duplicato per ostentare lo status privilegiato del defunto.

Accanto agli ideali del simposio rappresentati, come di consueto, dal ricco servizio di vasi connessi al consumo del vino⁴⁴, cominciano a diffondersi nelle tombe maschili di questo periodo i modelli legati all'agonismo, esemplificati a livello funerario dalle presenze di contenitori per oli profumati e dello strigile di bronzo, lo strumento con cui gli atleti si detergevano dopo gli esercizi in palestra. Nelle tombe più recenti e di maggior prestigio sono documentati anche coltelli, alari e spiedi di ferro, connessi alla pratica del banchetto e, più raramente, candelabri di piombo.

Le tombe femminili coeve continuano a caratterizzarsi per l'esibizione di oggetti di ornamento personale (collane, orecchini, anelli e fermatrecce) ai quali si associa, a partire dalla fine del IV secolo a.C., lo specchio di bronzo. In alcuni casi il corredo può essere costituito semplicemente dal peso da telaio o dalla fusaiola, gli strumenti per tessere e filare che alludono convenzionalmente al ruolo della donna all'interno della casa. A tali oggetti si affianca il medesimo repertorio vascolare delle sepolture maschili, cui si aggiunge l'*hydria* (il vaso a tre anse utilizzato dalle donne per attingere l'acqua), in alcune sepolture eminenti associato al cratere (un vaso tradizionalmente legato alla sfera maschile) e al lebete nuziale.

Come nelle fasi precedenti (salvo le parentesi eccezionali dell'Orientalizzante), le sepolture dei bambini continuano a essere generalmente prive di corredo. In alcune deposizioni, soprattutto a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C., compaiono piccoli sonagli in terracotta a forma di animali (cani, maiali) e, talvolta, maschere teatrali alate ed eroti, allusive probabilmente a riti di passaggio. Le tombe dei fanciulli sono caratterizzate invece da vasi che riproducono in forma miniaturizzata quelli deposti nelle tombe degli adulti. I maschi indossano talvolta un piccolo cinturone che allude al ruolo militare cui erano destinati, ma non sono mai accompagnati dall'arma da lancio, forse legata al raggiungimento della condizione adulta. Le femmine hanno gli stessi monili, per lo più fibule, che si rinvennero nelle tombe delle donne adulte.

La radicalità dell'evoluzione del rituale funerario, tuttavia, può essere colta in tutta la sua evidenza in contesti come quello di Poseidonia, oggetto nell'arco di pochi decenni di una vera e propria rivoluzione politica e sociologica⁴⁵.

A partire dalla seconda metà del V secolo a.C., necropoli come quella del Gaudio mostrano infatti abbastanza bene l'ingresso di gruppi estranei alla comunità greca, che individuano per i propri defunti un'area funeraria specifica, posta 500 metri circa a nord-ovest della città, lungo la direttrice che collegava Poseidonia con il santuario di *Hera* al Sele. Nelle tombe più antiche (440-420 a.C.) il rituale si discosta da quello praticato nello stesso periodo nelle necropoli urbane di Poseidonia (Laghetto, Arcioni e Santa Venera) caratterizzate, secondo la prassi greca, dall'uniformità, dalla sobrietà o, addirittura, dall'assenza di oggetti. I corredi del Gaudio, invece, richiamano costumi diffusi nella Campania sannitizzata, come l'uso di deporre ai piedi del defunto o della defunta l'olla contenente il vaso per bere con una brocchetta nell'imboccatura e, presso il corpo, un piatto in cui spesso si conservano resti animali e un coltello. Tra i vari nuclei è di particolare rilievo quello costituito da tombe maschili contraddistinte dalle armi da lancio, che si aggregano intorno a individui sepolti con il cinturone “sannitico” e la corazza a tre dischi. Verosimilmente si tratta di guerrieri di professione, chiamati dalla città greca per fronteggiare l'avanzata di quei Lucani che, come ricorda Strabone (6, 1, 3), sul finire del secolo avrebbero definitivamente occupato la città. A questi ultimi si deve il fenomeno delle tombe dipinte che, introducendo un nuovo ed esuberante repertorio figurativo, davano una veste “italica” alla reinterpretazione dei modelli del secolo precedente, recuperati per nobilitare e porre nel solco della tradizione greca l'egemonia delle nuove élite.

Tra la fine del V e gli inizi del III secolo a.C., infatti, anche nelle necropoli urbane (in particolare in quella di Andriuolo) comincia a mutare radicalmente

⁴⁴ L'anfora per contenerlo, l'olpe di bronzo per versarlo, ceramica da mensa a vernice nera per consumarlo (di produzione locale fortemente standardizzata, del tipo detto “Campana A”, spesso decorata a stampo con palmette e altri motivi impressi all'interno) e, più raramente, la grattugia di bronzo per accompagnarlo con formaggio.
⁴⁵ Per un quadro delle caratteristiche e dell'evoluzione delle necropoli pestane cfr.: *Poseidonia e i Lucani* 1996; Cipriani 2000; Pontrandolfo 2011; i contributi di Cipriani, De Feo, Rizzo e Santoriello in *Etruria, Lazio e Magna Grecia* 2009, pp. 209-232, con ulteriori riferimenti bibliografici.

⁴⁰ Da Cuma, dove le prime attestazioni risalgono fino all'Orientalizzante, a Suessula e alla Valle del Sarno: Cerchiai 1998, d'Agostino 2003, Minoja 2010.

⁴¹ Cat. in Vell. Pater., 1, 7.

⁴² Cfr. da ultimo i vari contributi editi in *La tomba del tuffatore* 2018.

⁴³ Collocata al fianco del morto o conficcata nel terreno a copertura della tomba.

il rituale funerario, enfatizzando le distinzioni di sesso e le gerarchie sociali. Al corredo carico di segni distintivi si aggiunge talvolta⁴⁶, sulle pareti interne della tomba, una decorazione dipinta, riservata a una minoranza di cui le pitture rappresentano la più manifesta espressione ideologica. Le raffigurazioni erano eseguite sul posto con una tecnica simile all'affresco e destinate a essere viste solo durante i funerali. Per tali ragioni, pur non raggiungendo livelli artistici elevati, esse costituiscono uno strumento interpretativo di eccezionale rilevanza per la comprensione dei valori e dei codici attraverso i quali la classe dominante di una comunità arcaica tentava di definire simbolicamente la propria dimensione identitaria – in chiave individuale e al tempo stesso collettiva – in un momento cruciale dell'esistenza: la morte.

Un modo alternativo per veicolare attraverso le immagini un messaggio di carattere non-verbale destinato a sfidare il tempo; un modo non troppo distante e dissimile da quello fatto di gesti, emozioni e oggetti incontrato al principio di questo racconto e con il quale gli uomini sono tendenzialmente soliti esprimersi da quando sono divenuti meritevoli di tale definizione.

⁴⁶ In una misura pari a circa il 10% delle evidenze funerarie complessive. Sul significato ideologico delle pitture pestane cfr. in particolare Rouveret 1988.

Guerra e guerrieri in Campania tra Greci, Etruschi e Italici (IX-VI secolo a.C.)

Raimon Graells i Fabregat

UN'ARCHEOLOGIA DELLA GUERRA

La guerra, con le armi e i guerrieri, è di fondamentale importanza per lo studio delle società antiche, poiché offre una documentazione complementare rispetto a quella fornita da altre realtà di interesse storico e archeologico, come per esempio il commercio. Il suo studio implica una specifica lettura dei dati, che risulti più esaustiva rispetto a un'analisi limitata al solo contesto locale. Le conclusioni che si possono trarre derivano infatti dall'analisi di dinamiche interculturali che abbracciano aree geografiche estese, favorendo inoltre lo studio della panoplia difensiva rispetto a quella offensiva (fatta eccezione per le spade, che costituiscono un caso a parte) in quanto indizi di uno status sociale e di un rango militare privilegiati. Attraverso le armi e chi le indossa è quindi possibile identificare alcune caratteristiche della struttura sociale. Al contempo, l'interesse verso il potenziamento tecnologico ed ergonomico desumibile dalle armi stesse, unitamente allo studio delle tradizioni artigianali e dei processi di fabbricazioni, così come delle fonti epigrafiche e letterarie, arricchiscono il campo della nostra conoscenza definendo aree di provenienza, interazioni culturali, sistemi di organizzazione della panoplia e variazioni nelle forme del combattimento.

Lo studio della guerra ha concentrato troppo spesso la sua attenzione su un unico settore specifico, quello inerente alla poliorcetica o alle armi *per se*, e ciò ha limitato il riconoscimento delle sue potenzialità euristiche. In queste pagine presenterò invece un rapido esame delle tendenze sia sociali che fattuali della guerra. Il punto di partenza saranno sempre le armi, ma approcciate attraverso una revisione commentata che superi la semplice indagine tipologica, al fine di evitare il caratteristico problema a essa correlato, cioè quello legato alla formulazione di una griglia cronologica relativa, determinata dalla suddivisione in fasi, che esaurisce il suo valore nei tentativi di correlazione tra quest'ultime e la cronologia assoluta. Fortunatamente, la ricerca sulle armi permette oggi di rispondere a questioni di carattere più strutturale, legate al trasferimento di tecnologie, allo stile e finanche alle pratiche militari e rituali. Tale trasformazione nello studio delle armi le ha rese elementi fondamentali per il discorso storico.

Le armi difensive costituiscono senza dubbio un dossier documentale limitato ma, al contempo, permettono uno studio molto complesso e organizzato in categorie, dal loro contesto (tomba, santuario, deposito o habitat), alle loro associazioni, all'area geografica e così via. Solo attraverso una minuziosa analisi che comprenda e combini le caratteristiche delle armi, gli influssi culturali e i loro contesti è possibile ottenere una lettura storica della guerra che riesca a spiegare comportamenti sociali complessi come quelli rappresentati dal reclutamento, dal mercenariato, dal verticismo militare, dal bottino di guerra o dal multiforme campo delle offerte votive.

Bisogna tuttavia tenere presente che le armi, se studiate al di fuori del loro contesto, offrono informazioni parziali; di conseguenza, è fondamentale un'analisi contestuale che parta dalla loro distribuzione e dalle loro associazioni per poter giungere a una lettura olistica della loro realtà. L'inserimento delle panoplie all'interno di un discorso storico-geografico è perciò indispensabile.